

**GRUPPO ECUMENICO
DI TRIESTE**

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

**GRUPPO SAE
DI TRIESTE**

Segretariato Attività Ecumeniche

**CREDERE PER DIVENTARE SANTI:
LA FEDE COME STRADA PER LA SANTITÀ
NELLE CHIESE DELLA RIFORMA**



Lunedì 26 novembre 2018 si è svolto il secondo incontro sui temi della fede, della santità e dell'unità del Gruppo Ecumenico/Gruppo SAE di Trieste. Ad intervenire è stato Dieter Kampen, Pastore delle Chiese Elvetica, Valdese e Metodista di Trieste e già Pastore della Chiesa luterana della città per dodici anni. Il titolo della sua relazione, "Credere per diventare santi: la fede come strada per la santità nelle Chiese della Riforma", gli ha dato lo spunto per chiarire come questi temi si declinino da un punto di vista riformato.

«Il famoso teologo luterano Dietrich Bonhoeffer si trova in treno con un sacerdote cattolico e gli chiede qual è la cosa a cui ambisce di più. Il sacerdote risponde: "Vorrei sapere cosa devo fare per diventare santo. E lei?". "Io –

risponde Bonhoeffer – vorrei imparare a credere”». Con questo aneddoto, Kampen ha fatto riflettere i presenti sulla differenza tra l’approccio protestante e quello cattolico ai temi in esame. «Per Lutero noi Cristiani siamo santi perché e in quanto partecipiamo della santità di Cristo. Ciò nondimeno non perdiamo la nostra “qualifica” di peccatori».

Nella fase preparatoria della “Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione” (1999) c’è stato un momento di difficoltà nella recezione da parte cattolica del principio della *sola fide*. Se *sola gratia* e *solus Christus* trovavano d’accordo entrambe le parti, rinunciare ad affermare il valore delle opere nella salvezza accanto a quello della fede rappresentava un aspetto problematico. Ai tempi di Lutero, di fronte ad una società che cambiava e che iniziava a mettere in dubbio la tradizione, egli affermò con forza il principio della certezza della fede quale *sola* condizione per “guadagnare” la salvezza. La fede però intesa non come semplice atto intellettuale bensì confermata dall’amore (*fides caritate formata*). Nella Confessione Augustana (1530), Melantone avvisa che la fede non è semplice conoscenza dei fatti storici, bensì convinzione del loro effetto, rappresentato, nel caso di Cristo, dalla remissione dei peccati. La fede è da intendersi *pro meo*, cioè riguardante me stesso in quanto salvato; consiste in un atto esistenziale di affidamento, in una forza propulsiva che mi colloca al di fuori di me stesso, in Dio. Richiede di imparare a fidarsi della Parola di Dio, così assumendo un carattere di centralità rispetto, ad esempio, al sacramento della penitenza. Le quattro fasi della penitenza – contrizione, confessione, assoluzione, opere della soddisfazione – non hanno la stessa importanza/forza della fede nel portare alla salvezza. Lutero, nel “Sermo de poenitentia” del 1518, afferma che non è in virtù di essa, bensì della Parola di Gesù che il fedele viene assolto, qualunque sia il grado di contrizione raggiunto. La certezza assoluta della salvezza è la promessa di Cristo espressa dalle parole «Quello che sciogli qui in terra, verrà sciolto anche in cielo» (Matteo 16, 19).

In “La libertà del Cristiano” del 1520, Lutero descrive come nel concreto la fede opera la salvezza. La libertà è frutto della fede che salva unendo il fedele alla Parola/Cristo. La fede si trova dentro l’anima, mentre le opere sono esterne.

L'anima diventa simile alla Parola e come Cristo è vero uomo e vero Dio, così il fedele diviene *simul iustus et peccator*. Per fede l'anima diventa simile a Cristo e si unisce a lui diventando un corpo solo, un'anima sola. Questa unione è "creduta", non necessariamente possiamo verificarla. La fede può essere accompagnata da esperienze spirituali, ma non sempre. L'unione è la premessa al "lieto scambio" in cui Cristo prende su di sé i nostri peccati donandoci la sua beatitudine. Così siamo giusti grazie alla fede che ci rende uno con Cristo. L'unione è creduta e non appare al mondo. La fede è "cieca", ma può dare certezza e in qualche modo "vede" Cristo. La fede è l'opera più grande che possiamo compiere dinanzi a Dio e viene così riconosciuta come giustizia.

"Il sermone delle buone opere" del 1520 sviluppa l'etica di Lutero. Essa è basata sui Dieci Comandamenti. Il primo comandamento, quello della fede, occupa ben metà del libro perché la fede è un'opera che sta al di sopra di tutte le altre e dev'essere presente in tutte le altre. Non è l'opera in sé, ma la fede con cui la compiamo a renderla gradita a Dio. Qual è dunque il ruolo delle buone opere, se siamo salvati per *sola gratia*? Gli Evangelici sono esentati dal compiere le buone opere? Certamente no. Comportarsi bene è una conseguenza automatica della fede. L'amore stesso è un frutto della fede e una fede senza opere è morta, come dice San Giacomo. La certezza della fede viene dalla Parola di Dio. Non posso basare la mia fede sulle mie opere: devo credere in Dio. Questa fede non è statica, bensì combatte sempre con il dubbio. Esiste pertanto una progressione della fede e Lutero la suddivide in tre fasi:

- 1) la prima, relativamente "facile" si verifica quando ho fede che le mie opere piacciono a Dio e mi sento perdonato, accolto e amato. È come quando due si amano che fanno, per fiducia, ciò che fa piacere all'altro. «Agisco perché sono contento di piacere a Dio», non come in certe opere di pietà in cui non trovo pace e mi muovo con travaglio e fatica;
- 2) nelle opere la fede è ancora debole. Il secondo grado è quello in cui ho fede pur trovandomi in qualche guaio. Le sofferenze cercano di separarmi da Dio. Dio è nascosto, come nel Cantico dei Cantici, ma si fa intravedere dalla

finestra oscura della fede. Alcuni, in questa fase, pensano che Dio li abbia abbandonati e si lasciano convincere da Satana che la realtà delle cose stia nelle sofferenze che stanno provando e non più nell'unione con Cristo che non vedono. Per superare questa incredulità si affannano a compiere buone opere per riacquistare il favore di Dio. Coloro invece che continuano a sperare, considerano le sofferenze come un guadagno, come qualcosa che purifica e fa crescere nella fede, nella consapevolezza che Dio c'è e vuole sempre il nostro bene;

3) il terzo grado della fede, di cui Lutero parla molto meno che degli altri, si ha quando c'è la consapevolezza dell'ira di Dio che punisce con la morte e l'inferno. Ma, anche se dovessi confrontarmi con la dannazione eterna, devo sempre fidare in lui.

C'è quindi una progressione nella fede che si confronta con forme di dubbio via via più grandi. Dovere del Cristiano è mantenere la fede anche nelle difficoltà, trovando conforto e sostegno nelle parole di San Paolo quando dice che la sapienza del mondo è pazzia presso Dio e viceversa. Il grado più alto lo si raggiunge quando, nell'evitare di cercare il proprio bene, si rinuncia persino a cercare la salvezza. L'auto-abbassamento, il morire a se stessi, la purificazione del cuore rendono il fedele consapevole che la crescita nella fede non comporta avere qualcosa in più. Ciò che ha è sempre e solo Cristo. Quello che si guadagna è di rafforzarsi contro il dubbio. E queste considerazioni sono valide ancora di più oggi. Il dubbio attanagliava già gli uomini del Cinquecento che pur avevano una fede che credeva nella Parola. Grazie alla stampa ed alle traduzioni, la Bibbia si diffondeva ed elargiva i suoi doni a tutti. Oggi è più difficile considerarla Parola di Dio: al massimo la annoveriamo tra i testi, uno tra gli altri, delle grandi religioni. Tutto ciò rende la fede una via da seguire sì, ma non automatica. Sono necessarie l'esperienza, il discepolato e una vita di fede vissuta ogni giorno.

Trieste, 30 novembre 2018

Tommaso Bianchi